

Laboriosamente giovani

di Martina Toti

Ho sempre pensato che uno degli incubi peggiori fosse quello in cui ci si affatica a salire scale insormontabili, a percorrere corridoi troppo lunghi, a tentare di aprire porte irrimediabilmente chiuse. A volte capita che le notti siano tempestate da sogni di questo tipo: sogni di impotenza e impossibilità. Eppure l'incubo peggiore in assoluto è quando la notte si fa giorno.

Capita a tanti ragazzi come me che vivono in un paese come il nostro: un'Italia sorda ai nostri bisogni e cieca davanti alle risorse che abbiamo da offrire. Capita soprattutto di essere fermati davanti a una porta, quella del lavoro, che per molti si riduce a un'esperienza frammentaria e frastagliata, in cui si rimbalza da un'agenzia interinale all'altra o, nei casi più "fortunati", si usufruisce di contratti atipici costantemente rinnovati dai datori di lavoro, che così evitano il peso dei più onerosi e regolamentati contratti tipici.

Una colpa, però, l'abbiamo anche noi: non combattiamo o lo facciamo con poca convinzione, a voce troppo bassa per essere ascoltati da un paese già duro d'orecchie. E così, complice il fatto che la generazione dei trentenni sussurra soltanto i suoi problemi, a parlare sono altri: quelli che... "noi eravamo la meglio gioventù" o quelli che... "questi giovani fanno davvero tenerezza". Così, da un lato, piovono le accuse di "bamboccionismo", dall'altro, i pianti e i lamenti per gli sfortunati del secolo. Ma noi non siamo né gli uni né gli altri.

I. Bamboccioni, no grazie

Mettiamola così: noi giovani non ce la passiamo bene. Almeno non in Italia e non ora. Questa sensazione – che era nell'aria da tempo – si è consolidata grazie ad alcune battute infelici pronunciate dai nostri politici, a una serie di statistiche e dati che ritraggono un paese sempre più vecchio e intorno a una letteratura che, cavalcando l'onda delle antologie precarie pubblicate negli anni scorsi, ha tentato di per-

correre la strada opposta con il sostegno di firme importanti del giornalismo italiano.

La pietra dello scandalo è stata una frase pronunciata dall'ex ministro dell'Economia Tommaso Padoa-Schioppa che annunciava provvedimenti che avrebbero aiutato gli under trenta ad affrancarsi dai genitori. Davanti alle Commissioni Bilancio di Camera e Senato, Padoa-Schioppa si era lasciato sfuggire un'espressione ironica e un po' brutale: «Mandiamo i bamboccioni fuori di casa»¹. Un tormentone che si è spento abbastanza in fretta lasciandosi dietro, però, una scia di banalità: la questione giovanile è diventata un argomento da leggere, commentare e vivere, solo in bianco o nero, pro e contro una generazione che ha in comune date di nascita post anni Sessanta. In realtà, il bamboccione – come ricordava Umberto Eco in una sua Bustina di Minerva² – esiste dai tempi di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno.

Mi fa un poco specie, francamente – spiegava Eco nell'articolo del 16 ottobre 2007 – che in questa discussione nazionale sui bamboccioni, a nessuno sia venuto in mente di andare a consultare il venerabile e autorevolissimo *Grande dizionario della lingua italiana* UTET (altrimenti noto come il Battaglia). Vi si sarebbe trovato che mentre per bamboccio s'intende “bambino con una sfumatura vezzeggiativa e scherzosa insieme [...]”, per la variazione bamboccione (accrescitivo) si possa reperire una serie di usi classici per cui, secondo il Tommaseo-Rigutini “se dico bamboccione non penserò tanto alla mole, quanto alla forma badiale... difficile immaginare un bamboccione senza un bel visone lustro”, e secondo Baldini “ora tutti si trovano a far la vita comoda, lei, Bertoldino, la nuora Meneghina, e quel caro bamboccione di Cacasenno”.

La Bustina di Eco, però, pur risalendo alle origini del termine, dava un giudizio piuttosto sommario sui trentenni di oggi perché «Se Cacasenno era un bamboccione, molti di coloro che Padoa-Schioppa ha designato come tali non lo sono. E se qualcuno a trent'anni vive ancora coi genitori e usa la loro macchina per andare in discoteca il sabato sera (e magari schiantarsi alle tre di notte sull'autostrada), probabilmente è più astuto di Cacasenno e comunque fa così perché nessuno gli provvede un lavoro e dunque la colpa è della società. Sacrosanto. Tuttavia, essendo per mestiere in contatto con i giovani e conoscendone molti che per studiare si sono fatti in quattro per tro-

1. Si veda http://www.corriere.it/politica/07_ottobre_04/padoa_bamboccioni.shtml

2. Si veda “L'Espresso”, 16 ottobre 2007.

vare una borsa di studio e/o un lavoro qualsiasi e vivere con altri amici fuori sede, magari quattro per camera, mi chiedo perché le nostre piccole imprese siano piene di extracomunitari, e tanti di essi facciano i pony express e distribuiscano pacchi, occupando indegnamente (come suggerirebbe la Lega) posti che potrebbero essere presi dai nostri trentenni che vivono in famiglia. L'ovvia risposta è che questi trentenni sono magari diplomatici o dottori (come bizzarramente si chiamano oggi gli italiani che hanno fatto tre anni d'università) e non possono umiliarsi a distribuire pacchetti [...]. E giù pesante era andato anche Giampaolo Pansa, sempre sulle pagine de "L'Espresso", solo con qualche mese di ritardo. *Il miracolo dei balocchi* titolava l'articolo. Dopo essersi dilungato a parlare dei sacrifici con cui si era reso possibile il boom degli anni Sessanta – che fu anche boom del lavoro – e dopo aver raccontato la voglia di faticare dei giovani di allora, di rimboccarsi le maniche, le paghe basse, gli orari lunghi e l'assenza di protezioni o diritti, Pansa chiosava così il suo pezzo: «Voglio essere brutale: a molti ragazzi di oggi lavorare non piace. Intasano le università, abbandonando agli immigrati tanti mestieri indispensabili: infermiere, muratore, fabbro, idraulico, piastrellista, badante, elettricista e via elencando. La precarietà è diventata l'alibi per fare flanella. Strilliamo che tanti artigiani sono diventati ricchi, eppure ben pochi s'incamminano lungo questa strada faticosa. Tuttavia, nessun miracolo è gratis. Lo è soltanto quello del Paese dei Balocchi. Ma a che cosa serve un miracolo dei balocchi?»³. Ci si potrebbe chiedere perché alle nuove generazioni si domandi il sacrificio di rinunciare al mestiere per cui si è studiato e che viene svolto ancora da ottimi, seppur attempati, professionisti e perché da noi, invece che investire nelle professioni del futuro e fare un po' di spazio anche a chi è più giovane, si indugi ancora a decantare la necessità indispensabile di lavori a basso uso di tecnologie. Oppure, fermandosi un attimo, si potrebbe andare con la mente a un vecchio film. Quando i bamboccioni si chiamavano vitelloni ed erano raccontati dalla sceneggiatura di Ennio Flaiano e dalla regia di Federico Fellini. Era il lontano 1953. Giampaolo Pansa aveva diciotto anni, segno che a ben guardare stacanovisti e fannulloni esistono in ogni generazione.

3. Cfr. "L'Espresso", 7 marzo 2008. Per approfondire, si legga anche l'intervista di Elisabetta Ambrosi a Giampaolo Pansa, pubblicata il 2 aprile 2008 sul webmagazine www.Caffeeuropa.it

2. 35 anni

Notte tra il 5 e il 6 dicembre 2007. Alle acciaierie ThyssenKrupp di Torino scoppia l'inferno: sette operai muoiono nel rogo della linea numero cinque. Età media: 35 anni. Uno solo di loro, Rocco Marzio, superava i 50. Bruno, Rosario e Giuseppe di anni ne avevano 26, Roberto 32, Antonio 36, Angelo 43.

Al triste primato europeo dell'Italia, che da sola conta ogni anno più di 1.200 vittime da lavoro, va aggiunta un'altra considerazione: i più esposti agli infortuni sono – come sempre – i più deboli: i giovani, le donne, gli immigrati. Secondo una ricerca svolta dall'IRES CGIL nel 2007 su *Infortuni e sicurezza sul lavoro: le fragilità del caso italiano* e basata su dati INAIL ed EUROSTAT del 2005, i giovani al di sotto dei 34 anni registrano 376.559 infortuni pari al 40,2% del totale. Hanno subito un infortunio 51 lavoratori ogni 1.000; da questo punto di vista, gli "atipici" – sia lavoratori temporanei che COCOCO – si caratterizzano per una crescita costante rispetto al 2002 (28,2% per i COCOCO e 30,9% per gli interinali).

Anche secondo il Rapporto 2005 dell'Organizzazione internazionale per il lavoro (ILO) gli infortuni subiti dai lavoratori più giovani sono in continuo aumento nei paesi in via di sviluppo, dove la tutela dei diritti è più carente, ma anche nei paesi europei. Nell'Unione Europea il tasso di infortuni non mortali è il 50% più elevato tra i lavoratori di 18-24 anni rispetto alle altre classi di età: si passa dai 50 infortuni ogni 1.000 lavoratori tra i 18 e i 24 anni, ai quasi 37 per quelli tra i 25 e i 34, fino a stabilizzarsi intorno ai 30 per chi ha più di 35 anni. In Italia, nel 2004, al di sotto dei 34 anni, hanno subito un infortunio 53 lavoratori ogni 1.000, contro i 38 ogni 1.000 per chi ha più di 35 anni, media che scende a 32 per gli over 64.

Rispetto all'Unione Europea a 15 Stati, l'Italia è al quarto posto per numero di incidenti sia nella fascia di età tra i 18 e i 24 anni (74.031 infortuni) che nella fascia di età tra i 25 e i 34 anni (183.977 infortuni), quest'ultima quella dove si registra il maggior numero di infortuni. Per Daniele Di Nunzio, autore di un articolo intitolato *Una generazione ferita: i giovani nella società del rischio*, «Le cause principali di queste costanti minacce alla salute dei più giovani sono: la minore esperienza lavorativa, la carenza di formazione sui rischi professionali, le difficili condizioni fisiche e psicologiche in cui sono costretti ad operare, determinate sia da variabili interne che esterne all'impresa, come l'organizzazione del lavoro, le politiche aziendali o lo scenario contrattuale». Più avanti nel testo, Di Nunzio cita una ricerca dell'IRES CGIL: «Se poi focalizziamo l'attenzione sui rischi e sulle misure di pro-

tezione per la salute, [...] osserviamo come quasi la metà dei lavoratori al di sotto dei 30 anni (il 44,2%) non ha mai ricevuto una formazione specifica, che è stata effettuata invece per il 65,7% degli over 45. E la tipologia contrattuale continua ad essere fortemente discriminante: degli under 30 ha ricevuto una formazione specifica il 69,5% di chi è a tempo indeterminato, mentre solamente il 55,1% di quelli a tempo determinato e il 47% degli atipici»⁴.

3. Se potessi avere 1.000 euro al mese

A guardare nelle tasche dei nostri trentenni è stato il IX Rapporto sulle retribuzioni italiane realizzato da OD&M, una società di consulenza specializzata nella realizzazione di indagini su metodologie e pratiche retributive. Secondo Federico Pace, che commentava i risultati su Miojob di Repubblica.it, «Avere meno di trent'anni in Italia non è affatto facile. Molto meno agevole di quanto non lo sia stato fino ad alcuni anni fa. Soprattutto se si parla di lavoro e retribuzioni. Sì, perché la forbice retributiva tra generazioni si sta aprendo sempre di più e i più giovani si ritrovano in mano una fetta della torta della ricchezza del paese sempre più esigua. Una fetta che si assottiglia e si fa sempre più piccola rispetto a quella dei padri e dei loro colleghi più maturi»⁵.

Stando alla ricerca, in cinque anni, le retribuzioni degli under 30 hanno perso sei punti percentuali, in termini relativi, rispetto alla paga dei colleghi con un'età compresa tra 41 e 50 anni. Stesso risultato emergeva dal confronto con gli stipendi dei colleghi di 51-60 anni. Nel 2007 lo stipendio totale annuo lordo dei giovani impiegati al di sotto dei 24 anni era meno di 19.000 euro, mentre quello dei lavoratori di età compresa tra 24 e 30 anni è stato pari a 22.121 euro: il 77,1% di quello dei colleghi con 41-50 anni e il 73,8% rispetto a quello dei colleghi tra 51 e 60 anni. In termini più generali, i giovani hanno perso anche maggiore potere di acquisto: il valore reale della busta paga degli under 24 è diminuito del 2,23%, quello degli under 30 dello 0,2%. Peggio ancora per i giovani operai: tra loro gli under 24 sono quelli la cui paga ha perso di più (-3%).

Insomma, se è vero che non tutti i giovani italiani si chiamano Roberta, hanno 40 anni e guadagnano 250 euro al mese, come una dei protagonisti del libro di Aldo Nove⁶, di certo le cose potrebbero andare meglio.

4. L'articolo di Daniele di Nunzio è stato pubblicato in "Gli Argomenti Umani", ottobre 2006, 10.

5. F. Pace, *Stipendi, ai figli sempre meno dei padri*, in <http://miojob.repubblica.it>

6. A. Nove, *Mi chiamo Roberta, ho quarant'anni, guadagno 250 euro al mese*, Einaudi, Torino 2006.

4. La corrosione del carattere

Era questo il titolo originale de *L'uomo flessibile* di Richard Sennett, un saggio che venne pubblicato alla fine degli anni Novanta in America e che, in questi anni, è stato un punto di riferimento per la sociologia del precariato moderno⁷. L'analisi dello studioso americano parte dalla vita di Rico e della sua famiglia. Un prima e un dopo in cui si intrecciano la vita del padre di lui, Enrico, e quella dei suoi figli ancora bambini. In un confronto nel tempo, le differenze che emergono dal libro sono evidenti: da un lato, la storia di Rico è caratterizzata da una maggiore ricchezza, ma anche dalla precarietà e dall'insicurezza dovute a un'organizzazione del lavoro nuova, capitalista; dall'altro, la vita del padre, Enrico, seppure più povera, era trascorsa nella certezza di quali fossero le regole del gioco. C'erano, poi, anche storie diverse in cui l'uomo flessibile non necessariamente era più ricco, ma sicuramente più insicuro, assillato dall'idea di non avere il controllo sulla gestione del proprio tempo e della propria sorte. Tutti elementi che per Sennett corrodono la personalità del lavoratore. E, in effetti, l'analisi di Sennett si risente in molti libri di racconti e storie precarie pubblicati in Italia. Uno l'abbiamo già citato – *Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese* di Aldo Nove –, ma molti altri hanno trovato posto nelle nostre librerie.

Non serve neppure entrare nel dettaglio delle storie narrate per comprendere quale sia l'atmosfera che traspira dalle pagine di *Mi vendo* della blogger Saradisperata⁸ o *Tu quando scadi?*⁹. Una bella antologia è quella pubblicata dalla casa editrice EDIESSE, *Laboriosi oroscopi*, diciotto racconti su lavoro, precarietà e disoccupazione scritti dalla penna di altrettanti talenti della letteratura italiana, tra cui non ultimo Roberto Saviano, più noto per aver scritto il bestseller *Gomorra*. «Il lavoro – si legge sulla controcopertina di quel libro – non è un aspetto residuale della vita dei giovani. Le sue caratteristiche, quando c'è, la sua attesa, quando non c'è, condizionano le giornate, le paure e le gioie di una generazione che accorcia il tempo e restringe gli orizzonti per non cadere nel vuoto indecifrabile del futuro, mentre laboriosamente si mette a disposizione del mondo con rancore, con felicità, con rassegnazione»¹⁰.

7. R. Sennett, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 1999.

8. S. Basetti, *Mi vendo*, Newton Compton, Roma 2007.

9. AA.VV., *Tu quando scadi?*, Manni editori, San Cesario di Lecce 2005.

10. T. Tarquini, M. Desiati (a cura di), *Laboriosi oroscopi. Diciotto racconti sul lavoro, la precarietà la disoccupazione*, EDIESSE, Roma 2006.

5. Incazzatevi, ragazzi

È troppo facile prendere la strada breve: quella del pro o del contro, del bianco e del nero. Come si diceva all'inizio di questo articolo, noi giovani non siamo necessariamente né bamboccioni, né disperati. Non siamo tutti uguali, come è giusto che sia, non lavoriamo tutti nei call center del film *Tutta la vita davanti* di Paolo Virzì – sebbene in questo settore i cosiddetti atipici siano ancora 30.000 –, non siamo neppure gli unici precari perché anche i cinquantenni hanno le loro difficoltà a uscire da procedure di cassa integrazione e mobilità in un paese in cui i tanto decantati ammortizzatori sociali stentano a decollare.

Le analisi e i dati messi in evidenza più sopra dimostrano, però, che abbiamo poco da essere contenti. Così potrebbe suonare un po' superficiale, ad esempio, la scelta di intitolare un libro su giovani e lavoro *Precari e contenti*, come ha fatto Angela Padrone, giornalista de "Il Messaggero"¹¹. I racconti raccolti dall'autrice sono anche belli, parlano di ragazzi soddisfatti delle loro vite, nel tentativo di sfatare il mito secondo cui la precarietà è un male. «Il diavolo – scrive la giornalista – era brutto anche ieri, ma oggi offre qualche tentazione in più». Quello che lascia più perplessi è la presentazione di un mondo del lavoro che assomiglia a una giungla in cui si "lotta per la sopravvivenza", in cui per "i più deboli, i meno intelligenti, i mal consigliati, i meno fortunati" esiste quantomeno "un'alternativa al nulla", mentre ai migliori si offre "un mondo di opportunità". E la solidarietà sociale? E l'uguaglianza? E il futuro?

Come ho già detto, abbiamo anche noi le nostre colpe: non combattiamo o lo facciamo con poca convinzione, a voce troppo bassa. Lasciamo che siano altri a dire bene o male delle nostre fatiche e dei nostri desideri. A questo proposito, la risposta più eloquente mi è stata data in un'intervista per Radio Articolo 1 da Luigi Furini, anche lui scrittore dei precari, autore di libri campioni di incassi come *Volevo solo lavorare* e *Volevo solo vendere la pizza*. Davanti a me che gli chiedevo qual era la sua opinione sulla questione dei giovani che alcuni accusano di non voler lavorare, se n'è uscito serafico: «Non è che i giovani non vogliono lavorare... guarda, io lo dico poi...: un po' rammolliti sono. Perché io vado tutte le sere a partecipare ai dibattiti, a presentare i miei libri, a parlare di precariato. Sai chi viene? Vengono i genitori. E dicono: mio figlio prende poco, lavora mezza giornata, è

11. A. Padrone, *Precari e contenti. Storie di giovani che ce l'hanno fatta*, Marsilio, Venezia 2007, p. 240.

malpagato, fa lo stagista... ma i ragazzi non vengono. M'ha detto un sindacalista: sa perché? Perché ritengono di non poter fare nulla per cambiare la loro condizione. Lei andrebbe a un dibattito dove discutono di una cosa che comunque la riguarda, ma in cui lei è completamente impossibilitata? I giovani non si sentono rappresentati politicamente. Si incontrano nei blog, sulla rete, discutono, chiacchierano e poi basta, si fermano lì. Vivono così questa loro condizione: sono un po' abulici, un po' assenti, non è una bella cosa, o no? Mi sbaglio? [...] Ai giovani dico un po' di darsi da fare e un po' di cominciare a incazzarsi: sì devono incizzare perché non si può andare a lavorare per prendere 500 euro, con finte consulenze e finti stage. Incazzatevi, ragazzi, perché se non lo fate la controparte trova molle e affonda il coltello»¹².

12. L'intervista integrale è andata in onda sulla webradio del lavoro www.radioarticolari.it. È stata poi pubblicata sul settimanale “Rassegna Sindacale”.